

**SIMONETTA
AGNELLO HORNBY
GEORGE HORNBY**

LA NOSTRA LONDRA



SCRITTORI GIUNTI

Scrittori Giunti

Simonetta Agnello Hornby
George Hornby

La nostra Londra

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da
© Photo by Lachlan Gowen on Unsplash

Simonetta Agnello Hornby
George Hornby

La nostra Londra
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2014, 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione col titolo *La mia Londra*,
di Simonetta Agnello Hornby: maggio 2014

ISBN: 9788809900714

Prima edizione digitale: febbraio 2020



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Simonetta Agnello Hornby

La città vissuta

Un omaggio a Samuel Johnson

The world is not yet exhausted: let me see something tomorrow which I never saw before.

Il mondo non è ancora esaurito: fammi vedere domani qualcosa che non avevo mai visto prima.

SAMUEL JOHNSON

Non saprei esprimere il mio amore per Londra meglio di Samuel Johnson, il più famoso intellettuale inglese del Settecento, che vi arrivò da una cittadina delle Midlands, Lichfield, alla stessa età in cui io vi andai a vivere – ventisette anni – e vi rimase fino alla morte. Il 20 settembre 1777 alle soglie dei settanta, Johnson rispose al suo biografo James Boswell, un giovane avvocato di Edimburgo, che gli chiedeva se avesse mai desiderato lasciare Londra: *No, Sir, when a man is tired of London, he is tired of life; for there is in London all that life can afford. Sir, you find no man, at all intellectual, who is willing to leave London.* «No, signore, quando un uomo è stanco di Londra, è stanco anche di vivere; perché Londra offre tutto ciò che la vita può offrire. Signore, non troverete un singolo uomo d'intelletto che desideri lasciare Londra».

Per Johnson, Londra era il luogo in cui si impara costantemente e si vive bene. Per Boswell, il luogo in cui si va per vedere ed essere visti. Se fossero nostri contemporanei, Johnson camminerebbe a grandi passi per la capitale lasciando vagare lo sguardo dalla cima dello Shard, il grattacielo progettato da Renzo Piano, all'immondizia sul marciapiede, alla ricerca di quanto sfuggito al suo occhio l'ultima volta che era passato da quella strada, mentre Boswell, che viveva in Scozia e trascorrevva a

Londra soltanto un mese all'anno per scrivere la biografia di Johnson, sarebbe occupatissimo a scattare foto, in particolare *selfies* da mostrare agli amici.

Per godersi Londra non c'è infatti alcun bisogno di essere un intellettuale, basta avere una mente aperta e curiosa. L'idea di Johnson è che qualsiasi cosa può suscitare interesse e stimolare l'intelletto, e dunque impedire il ristagnare, o l'evaporare, della riserva di curiosità naturale di un individuo. Osservare Londra e i suoi abitanti porta alla scoperta di piccole gemme segrete, che si offrono soltanto a chi sa cercarle e che mi hanno permesso di godere al massimo della mia città di adozione e di aumentare il godimento della vita in generale.

PARTE PRIMA

Un'aliena a Londra

Una mesta partenza

While grief is fresh, every attempt to divert only irritates. You must wait till grief be digested, and then amusement will dissipate the remains of it.

Quando il dolore è recente, qualsiasi tentativo di distrarsi è solo irritante. Bisogna aspettare che il dolore sia digerito, a quel punto il divertimento dissiperà quel che ne rimane.

SAMUEL JOHNSON

Erano le quattro di un mattino di settembre del 1963. L'aeroporto di Punta Raisi, inaugurato pochi mesi prima, sembrava enorme in confronto a quello ex militare di Boccadifalco, quasi dentro la città. La carta d'imbarco, scritta in inglese, rettangolare, lucida, con una linea tratteggiata lungo il tagliando da staccare appena prima di salire sull'aereo, era stata passata di mano in mano, e scrutata come fosse un documento di origine extraterrestre. In silenzio. Guardavo uno per uno i volti a me cari, quasi volessi fotografarli e portarli con me per i centoventi giorni in cui sarei stata lontana da loro, dalle loro voci, dai loro baci. Incollati uno all'altro, e muti: mamma, papà, mia sorella Chiara, zia Mariola – il sostegno morale della famiglia in occasione di morti, malattie e partenze – e le due amiche del cuore, Giovanna e Cristina. Occhi gonfi e lunghe occhiate accompagnate da sospiri. I passeggeri erano stati chiamati per l'imbarco. «Aspetta» disse papà togliendosi l'orologio. Era un Rolex appartenuto a nonno: l'aveva comprato negli anni trenta e a quei tempi era modernissimo, in acciaio e oro, molto elegante. E portentoso: si ricaricava automaticamente con il movimento del polso. Ma non su quello di nonno. Aveva smesso di funzionare il secondo giorno. Lui

lo portava dal signor Matranga, l'orologiaio; quello lo teneva al polso per ventiquattr'ore e funzionava; poi lo restituiva e l'orologio si fermava di nuovo. Dopo varie prove, fu chiaro che nonno i polsi non li muoveva abbastanza. Allora quel Rolex era passato a mio padre e nonno se n'era comprato uno tradizionale.

Papà me lo infilò. «È tuo. Ricordati chi sei, ovunque tu vada.» Come una fede nuziale.

Le eliche cominciavano a girare. Era il mio secondo volo. Immobilizzata dalla cintura contro lo schienale, mi girai a fatica per guardare fuori; il finestrino sembrava l'oblò di un transatlantico. Nella soffice luce dell'alba vedevo sventolare sulla terrazza dell'aeroporto fazzoletti colorati, cappelli, braccia: il saluto ai viaggiatori. Un solo punto scuro. Fermo. Come in una vecchia fotografia: papà, altissimo; accanto a lui zia Mariola, anche lei alta; davanti, appoggiate alla ringhiera, mamma e Chiara, piccole piccole, tra Giovanna e Cristina. Impietriti – l'immagine della desolazione.

Tre settimane prima, a pranzo, mamma aveva lanciato uno sguardo eloquente a papà; lui aveva appoggiato sul piatto la forchetta con gli spaghetti arrotolati. Mi fissava attraverso le ciglia abbassate quasi a nascondere le pupille. «Il tuo premio per la licenza liceale è un soggiorno di studio all'estero» disse a labbra strette. Si portò la forchetta alla bocca, si asciugò con il tovagliolo un impercettibile sbaffo di pomodoro e per il resto del pranzo disse poco e niente – ascoltava il chiacchierio di noi tre, mamma, Chiara e io: si parlava di dove sarei andata. Le vacanze le passavamo sempre in campagna, a Mosè, da cui mi allontanavo raramente e per brevi periodi: nella nostra famiglia un viaggio costituiva una novità costosa.

C'ero rimasta male quando mamma mi aveva proposto di

andare a Cambridge per imparare l'inglese in cinque mesi – da settembre a febbraio del 1964, quando sarei tornata a Palermo per frequentare la facoltà di Giurisprudenza. Avrei preferito andare a Parigi e avevo tentato di persuadere i miei genitori a mandarmi lì, sostenendo che il mio francese non era poi così buono e che gli inglesi non mi piacevano – nemmeno l'inglese mi piaceva, era una lingua priva di musicalità, e dopo qualche lezione privata da Miss Smith, l'insegnante dei miei cugini, mi ero rifiutata di studiarlo. Mamma non aveva voluto saperne: si aspettava che le sue figlie, a diciotto anni, parlassero bene tre lingue, come era stato per lei. Ci avevo provato un'ultima volta, un pomeriggio: «Non credo di poter imparare l'inglese, davvero... tu e Chiara avete l'orecchio musicale, ma io no, lo sai». Mamma non mi aveva dato il tempo di tirare fuori altri pretesti. «Ce la farai, amore mio» e mi aveva sfiorato il mento con la mano leggera.

L'orologio era freddo, mi pesava al polso. Un presentimento: non sarei più tornata a vivere a Palermo, la mia amatissima città. Cacciai indietro le lacrime, vergognandomi: avrei dovuto essere contenta, tra quattro ore sarei stata nel centro di Londra, la città più grande d'Europa. E subito dopo mi aspettava una sfida, imparare una lingua nuova in una famosa città universitaria. Avevo letto *Histoire d'Angleterre* di André Maurois e riletto *Orgoglio e pregiudizio*, e Miss Smith mi aveva dato due lezioni e qualche spiegazione su come comportarmi in Inghilterra. Ce l'avrei fatta.

Il volo della BEA, la British European Airways, veniva da Malta e faceva scalo a Palermo per rifornirsi di carburante e imbarcare altri passeggeri. La hostess mi interruppe con il vassoio del pranzo, servito con sussiego e molto appetitoso: carne, due contorni, pane, burro, dolce e acqua minerale. Forse, pensavo,

il cibo inglese era migliorato, e mi chiedevo quale altra mia prevenzione fosse infondata.

La mia vicina, una signora maltese che fino a quel momento mi aveva ignorata, durante il pasto parlò a ruota libera in italiano. Senza lasciarmi spazio per dire mezza parola, elargiva con foga informazioni sui negozi di Londra e su cosa comprare. Non avevo denari da spendere, non mi piaceva fare commissioni e sarei rimasta a Londra poche ore soltanto, ma ascoltavo paziente, in attesa di una pausa per chiederle quello che mi premeva: cosa sarebbe successo all'arrivo? Avrei ritirato il bagaglio prima di passare dal controllo passaporti? Alla dogana avrebbero aperto tutte le valigie? Dove avrei trovato il pullman per il terminal? Quanto sarebbe costato il biglietto del treno per Cambridge? Avrei avuto il tempo di visitare la National Gallery? Mentre chiacchierava, la brava maltese aveva ripulito il vassoio e, dopo aver messo in borsa le bustine di zucchero inutilizzate, si era alzata per andare alla toilette. Ritornò truccata e profumata, si allacciò la cintura, abbassò le palpebre appesantite dalla spazzolata di mascara e cadde in un letargo da cui riemerse soltanto quando era già cominciata la discesa su Londra.

Camminavo per i corridoi dell'aeroporto di Heathrow insieme ai miei compagni di volo, come una pecorella; frotte di altri passeggeri si aggiungevano a noi da scale, corridoi e porte; insieme salivamo e scendevamo rampe, giravamo ora a destra ora a sinistra formando una colonna sempre più larga e lunga. Come una fiumara in piena dopo le prime piogge, riempivamo i corridoi accelerando il passo. Poi sfociammo nella sala del controllo passaporti. C'erano due sportelli: uno per i britannici e l'altro per gli *aliens*, come me. Un'*aliena*. Una diversa. Ci dividemmo in due file. Mi calò addosso una tensione che sembrava quasi paura. Di essere mandata via, indietro, nel mondo degli

alieni dal quale provenivo. Più ci si avvicinava alla postazione di controllo, meno si parlava. In testa alla fila, stringevano i passaporti tra le mani come fossero rosari.

Porsi il documento all'uomo in uniforme, dietro il bancone, e accennai un piccolo sorriso. Lui non lo ricambiò. Sfogliava le pagine del passaporto; lo fece più di una volta, con un *Excuse me* superfluo ma ben accolto. Poi mi chiese qualcosa che non capii. Mormorai un *please*, accompagnato da un altro sorriso e dalle sopracciglia alzate a punto interrogativo. Mi esibii nel mio repertorio: *sorry*, *pardon* e tanti *please*. L'uomo voleva qualcos'altro, oltre al passaporto, e finalmente capii che era il biglietto di ritorno. Ma non ce l'avevo: sarei tornata in febbraio e lo avremmo comprato più avanti. L'uomo in uniforme insisteva. Mi fece segno di cercare tra le mie carte. Che cosa? Gli offrii il diploma di licenza liceale, ma non gli interessava; si interessò invece alla lettera della Davies' School of English di Cambridge, che comunque risultò insufficiente. Pensai che volesse sapere se avevo i mezzi per mantenermi: con una certa goffaggine, sfilai la camicetta dalla gonna ed estrassi dalla tasca cucita da mamma e assicurata in vita con un robusto elastico un fascio di sterline. Quella mossa non gli piacque per niente. Si alzò in fretta e mi fece cenno di aspettare. Ebbi un attimo di panico. Che ne sarebbe stato di me? Poi mi confortai. Il Rolex mi avrebbe portato fortuna: per questo papà me lo aveva dato. Ce l'avremmo fatta, lui e io.

L'uomo ritornò con un collega che parlava un po' di italiano. Mostrai loro la lettera della scuola con l'indirizzo di Mrs Farmer, la mia futura padrona di casa. Confabularono guardandomi di tanto in tanto, poi mi fu detto che avevo il permesso di entrare in Inghilterra per tre settimane soltanto. «E dopo?» chiesi sgomenta in italiano. Mi capirono. Avrei dovuto richiedere alla polizia un permesso di residenza per tre mesi. Non un giorno di più. Stampigliarono un timbro

grande come una pagina e mi congedarono con un *Welcome to Britain* a cui risposi con un *Thank you* inespressivo, il primo di tanti.

Il pullman avanzava nella corsia centrale dell'autostrada che portava a Londra, io guardavo fuori; ai lati, una sterminata pianura verdeggiante, piatta e monotona. Il cielo, invece, era bellissimo: vasto, luminoso e con nuvole giganti che parevano velieri col vento in poppa. Non avevo mai visto un'autostrada a tre corsie: erano larghe e delimitate da strisce bianche. Il pullman superava le automobili a sinistra ed era superato da quelle a destra, in silenzio – non un colpo di clacson, non uno stridore di freni. Il getto d'aria del riscaldamento mi colpiva le gambe, l'odore acre della polvere sembrava un profumo. I passeggeri sonnecchiavano, o tutt'al più bisbigliavano al vicino. Il sedile era comodo come una poltrona, invitante, quasi irresistibile. **CENTRAL LONDON** dicevano i cartelli stradali, e mi tirai su curiosa, dimenticando la stanchezza. Il traffico era aumentato ma rimaneva scorrevole, come se i veicoli scivolassero silenziosi su rotaie invisibili, superandosi senza bloccare le corsie.

Il pullman iniziò a salire, senza cambiare direzione. Intravedo in lontananza campanili e palazzi moderni. Saliva, saliva e avanzava tra villette a schiera o isolate e le cime verdi degli alberi. Come un uccello, vedevo dall'alto i tetti di ardesia, aguzzi e punteggiati da comignoli. Una vista portentosa: l'autostrada era diventata un tappeto volante; il pullman accelerava la corsa sospesa nell'aria. All'improvviso, cominciò la discesa in un mare di case, chiese e palazzi inframmezzato da spazi verdi, fino all'orizzonte, in ogni direzione. Appena toccammo terra, le strisce bianche persero il loro potere. Automobilisti indisciplinati le oltrepassavano per tentare di aggirare gli ingorghi: era l'ora di punta. Autobus rossi a due piani si muovevano con

i passeggeri aggrappati in coda, sulle piattaforme aperte. Sui marciapiedi, i passanti camminavano in fretta, seri; attraversavano obbedendo ai comandi dei semafori come un plotone in marcia e scendevano giù veloci per gli scalini della metropolitana. Una biondona impellicciata portava a spasso un cocker, tutti e due color miele; le passò davanti un camioncino con una scritta sulla fiancata e lei sparì dalla mia vista, poi riapparve: spingeva la porta a vetri di un negozio. Mi girai per un ultimo sguardo, ma il pullman si mosse e non ebbi da fissare altro che il bianco del coprispalliera dietro di me.

Cercavo un punto di riferimento, un cartello stradale che mi dicesse qualcosa, una pubblicità nota. Niente. Era tutto diverso. Eppure avevo la sensazione di essere in una città sconosciuta, non estranea. Le nuvole erano diventate compatte; poi, uno scroscio di pioggia. Le gocce scivolavano sul finestrino formando minuscoli fiumiciattoli che si inseguivano fino al bordo del vetro. Le osservavo, affascinata; l'ultima era ancora a metà strada, quando tutto cambiò: non pioveva più. Da uno squarcio tra le nuvole, i raggi del sole battevano sulla facciata di un palazzo illuminandone il nome: NATURAL HISTORY MUSEUM, il famoso museo dei dinosauri. Era ricco di finestre: alcune rettangolari; altre, in corrispondenza dei piani alti, ad archetto, sembravano sopracciglia sollevate in segno di compiacimento per le collezioni ospitate all'interno. Lo guardai, a tu per tu, rincuorata; mi ripromisi di andare a visitarlo al più presto, da Cambridge, qualunque cosa la guida suggerisse di vedere appena arrivata in città: era la mia prima scelta, tutta mia.

Ero contenta di essere a Londra.

Al terminal di Buckingham Palace Road

Self-confidence is the first requisite to great undertakings.
La fiducia in se stessi è il primo requisito delle grandi imprese.

SAMUEL JOHNSON

Più ci avvicinavamo al terminal di Buckingham Palace Road, più il coraggio e l'ottimismo mi abbandonavano. Con l'aiuto di Miss Smith avevo programmato una passeggiata per riempire le ore di attesa che mi separavano dal treno per Cambridge; ora non ero sicura di farcela. Avevo paura. Invece, andò tutto bene: un impiegato della compagnia aerea che parlava francese mi aveva aiutata a individuare il treno che sarebbe arrivato a destinazione per le cinque del pomeriggio, l'ora indicata da Mrs Farmer, e suggerì che nel frattempo andassi in autobus a Westminster e a Trafalgar Square. Poi sarei tornata per riprendere la valigia.

L'autobus numero 11, un Routemaster rosso fuoco, aveva una cabina separata e munita di porta esterna per l'autista. Il bigliettaio era il solo responsabile – come diceva la scritta sulla parete – dei 64 passeggeri a sedere e dei tanti che prendevano l'autobus solo per brevi tratti: aveva al collo una pesante macchinetta da cui, girando una manopola, usciva il biglietto per la corsa desiderata. Il retro era aperto; da lì partiva anche la scala a chiocciola per il secondo piano. In entrambi i piani correvano lungo il soffitto due corde che finivano con delle campanelle: i passeggeri le tiravano per prenotare la fermata. Al primo piano, dov'ero rimasta, due lunghi sedili di legno,

uno di fronte all'altro, offrivano pochi scomodi posti a sedere, spalle contro i finestrini e gambe rannicchiate, mentre chi viaggiava in piedi si reggeva alle apposite sbarre di metallo e alle maniglie che pendevano dal soffitto. I passeggeri salivano e scendevano non soltanto alle fermate ma anche al volo. Il bigliettaio, efficientissimo, piombava sui nuovi arrivati per staccare il biglietto, anche se non ce ne sarebbe stato bisogno: erano loro a cercarlo.

Osservavo le case ai lati di Buckingham Palace Road: di mattoni rossi, alte tre o quattro piani, con tetti a punta, finestre di tutti i tipi – rettangolari, ad arco, sporgenti, rotonde, a bifora –, colonne, capitelli, sculture, decorazioni e fregi assortiti. Anche i vetri erano insoliti: trasparenti, opachi, smerigliati, colorati, a disegni geometrici, piombati; alcuni erano decorati con fiori, altri perfino con ritratti. Non ne riconoscevo lo stile architettonico: ottocentesco? Medioevale? Gotico? Rinascimentale? Alla fine, umiliata, desistetti e preferii guardare le persone. Come gli edifici, anche loro mi confondevano. Gli uomini erano diversi dallo stereotipo dell'inglese biondo, alto e con il ciuffo spiovente sulla fronte: erano di tutte le corporature, con capelli perlopiù castani e in abito scuro, scarpe lucide e ombrello in mano. Le donne: non belle e sciatte. I miei coetanei mi spiazzarono completamente: i maschi indossavano camicie colorate, pantaloni stretti e scarpe a punta; in testa, un ciuffo dritto e imbrillantinato; le ragazze – guance rosse, labbra dipinte di colori vistosi e occhi messi in risalto da ombretto, matita e mascara –, nonostante il fresco autunnale pungesse ostentavano minigonne inguinali – le gambe nude avevano la pelle d'oca – e acconciature elaborate, in tutte le tonalità del castano e del rosso: le bionde erano rare. Non c'erano neri, né cinesi, né indiani.

A Victoria Station l'autobus si riempì di anziani, cioè quelli dai quaranta in su. Eccoli, i veri inglesi! Uomini biondici e pallidi, in doppiopetto e bombetta, donne slavate in abiti e cappellini decisamente brutti e scarpe goffe. Alle fermate salivano altri giovani, ben diversi da quelli di prima. In abito scuro, camicia con collo inamidato e cravatta Regimental, erano impiegati governativi e venivano dai ministeri che si susseguivano lungo la strada. C'era silenzio; perfino le poche coppie sussurravano. Il comportamento di quei passeggeri così distinti era sorprendentemente indisciplinato – sotto lo sguardo indifferente del bigliettaio, saltavano a terra quando l'autobus rallentava e balzavano sulla predella dopo una rincorsa quando l'autobus era fermo ai semafori, in mezzo al traffico. Nessuno sfiorava gli altri, nemmeno se l'autobus frenava o ripartiva bruscamente, come per effetto di una forza magnetica respingente. Per strada c'era un viavai di gente che entrava e usciva dai portoni e andava spedita in tutte le direzioni, nessuno sbatteva contro gli altri. Sembravano scivolarsi accanto con impercettibili correzioni di rotta, a velocità costante, imperturbabili.

Due ragazzi robusti erano diversi dagli altri; il volto cotto dal sole, odoravano di terra e di erba falciata di fresco e indossavano tute di tela robusta e scarponi da giardiniere. Uno aveva suonato la campanella, ma l'autista non rallentò; i due saltarono giù proprio mentre degli incauti che avevano rincorso l'autobus atterravano sulla predella. «Accura!» gridai, temendo uno scontro. Che non avvenne. Tacqui, imbarazzata dagli sguardi severi, ma non abbassai gli occhi. Quando furono a bordo, il bigliettaio diede due rapidi strattoni alla corda e l'autista accelerò. Il Big Ben, la torre dell'orologio del Parlamento, apparve in lontananza. Presi coraggio e anch'io “feci l'inglese”: balzai a terra mentre l'autobus si muoveva.

A destra si ergeva l'abbazia di Westminster, grande, scura, con due torri gemelle ai lati del portico; in fondo, lungo il fiume, il Parlamento, un palazzone in stile neogotico con tantissime finestre alte e strette, pinnacoli di tutte le forme e misure e, sui tetti, cupole e cupolette. Lungo i marciapiedi avanzavano decisi tanti uomini, soltanto uomini, e identici: abito scuro, camicia e cravatta, scarpe lucide, ombrello e bombetta. Entravano e uscivano dai portoni. Individuai due donne, camminavano anche loro a grandi passi, serie e in tailleur scuro, mascoline. Nel centro della piazza c'era una zona verde con stretti sentieri. Come la galleria di un museo all'aperto, era affollata da statue su piedistalli.

Volevo vedere il Tamigi. Davanti al ponte, su un alto piedistallo c'era una donna, e che donna! Il vento soffiava contro di lei incollandole la veste leggera al formoso corpo di marmo. Ai suoi fianchi, due giovani donne con i seni di fuori. Era Boadicea, la regina indigena che sconfisse duramente i romani, rei di avere stuprato le sue figlie. Che idea balzana scolpirle nude! Poi mi sovvenni della pelle d'oca delle ragazze a Pimlico, delle loro ciglia cariche di mascara; dopotutto, forse gli inglesi non erano così poco attratti dalle donne come sosteneva papà.

C'era l'alta marea. L'acqua gonfia, grigia, lucida e appena increspata, scorreva con la flemma che fino ad allora avevo pensato fosse tipica degli inglesi – ammaliante. Zia Graziella era stata a Londra mezzo secolo prima, e non aveva apprezzato quel fiume che tanto mi piaceva. «Il Tamigi è più grande della Senna,» diceva «ma è sempre coperto di nebbia, anche nei quadri. Non merita.» Boh, io non ero d'accordo. Il vento soffiava più forte. Mi strinsi il foulard al collo, ma avevo ancora freddo. A Palermo, quando ero partita, faceva un bel caldo e mi venne una botta di nostalgia. Mi incamminai verso Trafalgar Square. Gli imbocchi dei sottopassaggi pedonali all'inizio di

un viale molto largo chiamato Whitehall avevano un non so che di familiare: ringhiere e archi d'ingresso ricordavano quelli del *métro* parigino. Enormi marciapiedi – ci sarebbe passato un esercito – costeggiavano gli imponenti palazzi governativi. Camminavo a passetti, guardandomi intorno, come se zia Graziella mi tenesse sottobraccio per la passeggiata nella terrazza del suo appartamento. «Londra è diversa dal resto d'Europa» era solita commentare, e su questo aveva perfettamente ragione. Al centro della strada notai un monumento di marmo, una larga colonna squadrata con ai piedi corone di papaveri finti, sbiaditi: il Monumento ai Caduti. Quello di Palermo, in fondo a via Libertà era grandioso, di marmo e bronzo, con una Vittoria alata, figure a bassorilievo e, intorno, un colonnato. Perché quel popolo guerriero celebrava con tanta modestia i propri morti in guerra?

Dopo una curva, la Colonna dell'ammiraglio Nelson, in Trafalgar Square, riempì la mia vista. Altissima e solitaria, quella sì che era imponente!

Salii gli scalini della National Gallery come se rispondessi a un richiamo familiare, lenta, uno alla volta, guardandomi intorno: pavimento a mosaico stile Novecento, la scalinata con ringhiere massicce, soffitti altissimi con ampi lucernai e, sui due pianerottoli, uno di fronte all'altro, urne identiche con enormi bouquet di fiori a me sconosciuti, singoli e a grappolo, di tutti i colori, più alti di me: semplicemente meravigliosi. La gente era affascinante quanto l'edificio e i dipinti; oltre a europei di ogni tipo e a gruppi familiari assortiti – inclusi bambini, anziani e disabili in carrozzella –, c'era tutto il mondo: indiane avvolte in *sari* variopinti, capelli lucidissimi scuri come il volto, tondini rossi o neri dipinti sulla fronte come i finti nei del Settecento e gioielli vistosissimi, tra cui catenelle che dall'orecchino si allungavano a penetrare una narice; uomini e donne africani

in lunghi abiti multicolori; altri neri dalla corporatura e dai lineamenti diversi, più sottili; arabi in caftano bianco dai tratti simili a quelli dei siciliani e le loro donne infagottate in abiti scurissimi e lunghi. Sentivo lingue che non riuscivo a identificare. Guardavo in basso e vedevo infradito, zoccoli, sandali, scarpe, babbucce, stivali, mocassini e altri tipi di calzature mai visti prima. Molti erano da soli, come me, venuti lì per ammirare questo o quel dipinto: la National Gallery, concepita come una quadreria, custodiva una quantità impressionante di capolavori di artisti dai nomi stranieri. Mi feci mosca e mi lasciai portare dalla folla, posandomi ora su una spalla, ora su un'altra, osservando quello che osservavano gli altri.

Passando di sala in sala sotto lo sguardo severo dei custodi, incapace di registrare tutto quello che vedevo, finii nella sezione del primo Rinascimento italiano. Un piccolo dipinto vicino a una porta attirò la mia attenzione, mi sembrava di conoscerlo. Era un Antonello da Messina, *San Girolamo nello studio* – il santo era seduto sul suo scanno, sereno, concentrato, in compagnia dei suoi libri e di un leone scodinzolante. Gli inglesi avevano comprato il quadro del mio conterraneo, e per questo all'improvviso li trovai simpatici.

Da allora, a Londra non mi sono mai sentita fuori posto o non voluta. Le rare volte in cui ho provato una vaga nostalgia mi è bastato passare dalla National Gallery e dare un'occhiata a *San Girolamo nello studio* per rendermi conto che a Londra la nostalgia è fuori luogo, che non sono sola: c'è almeno un altro siculo-londinese in città, e ci facciamo compagnia quanto basta. San Girolamo mi aspetta sempre, anche se di tanto in tanto cambia stanza.

Zia Graziella a Trafalgar Square

Love is the wisdom of the fool and the folly of the wise.
L'amore è la saggezza dello sciocco e la follia del saggio.

SAMUEL JOHNSON

Zia Graziella, sorella maggiore del mio nonno materno, era morta nel 1961, quasi centenaria. Lei e il marito, zio Vincenzo, occupavano il primo piano del palazzo di Agrigento, la città in cui avevo vissuto fino ai dodici anni. Non avevano figli e stavano quasi sempre in casa. Mamma, l'unica nipote rimasta nel palazzo di famiglia, ligia al proprio dovere scendeva a farle visita ogni giorno, nel pomeriggio.

Quando era in vita, la zia mi aveva incuriosito poco. Invece, dai racconti sentiti dopo la sua morte emergeva un personaggio interessante. Il mio bisnonno materno aveva allevato da solo le quattro figlie e l'unico maschio – mio nonno –, perché la moglie era molto malata. Le figlie avevano dimostrato di possedere un certo temperamento e lui le aveva assecondate. Zia Graziella non si era voluta sposare: amava la musica classica e l'opera e viaggiava molto. A Roma, dove suo padre andava ogni anno, aveva fatto amicizia con cantanti liriche e direttori d'orchestra e parlava di quel mondo con ammirazione e nostalgia, talvolta usando il linguaggio dell'opera. All'età di quarant'anni si innamorò a distanza e perduto di un bellissimo ufficiale di cavalleria. Ogni pomeriggio, quando faceva la passeggiata in carrozza con una delle sorelle, il militare la guardava intensamente. E quello sguardo la stregò. Pur non sapendo nulla di lui lo voleva, e insistette con il padre fino a quando questi non

si rivolse al generale della caserma per prendere informazioni: il giovane era celibe, non abbiente, e apparteneva a una buona famiglia di paese. La zia non si scompose: «Ho abbastanza denari per tutti e due. Lo voglio». Il padre dovette comunicare al generale che l'ufficiale poteva farsi avanti e chiedere la mano della figlia.

«Non la conosco» fu la sua risposta quando il generale lo interpellò.

«Non è possibile. Volete farmi credere che questa donna se l'è inventato, che voi la ammirate quando esce con il suo landau?!»

A quel punto il giovane esclamò: «Ho capito chi è!» e poi, con il candore che mai lo avrebbe abbandonato, si affrettò a precisare: «Io guardavo i cavalli, delle gran belle bestie, non le donne nel landau».

La storia fece ridere tutta Agrigento e giunse alle orecchie della zia. Anziché esserne umiliata, ne fu contenta: «Lo voglio ancora di più» disse a suo padre. «I cavalli sono una passione che costa poco: avrà tutti quelli che vuole.»

Il matrimonio fu felicissimo. La zia introdusse il giovane marito ai viaggi, alla musica, a qualunque piacere lui desiderasse. Nonostante si dicesse che zio Vincenzo non gliene aveva mai dato motivo, lei stessa, anche da vecchia, confermava di essere stata sempre gelosissima: «Devo guardarmi dalle donne, dai cavalli e da tutto quello che si muove. Con gli uomini non si sa mai». Viaggiavano molto in Germania e in Francia, ma si avventurarono persino in Spagna e, una volta soltanto, in Inghilterra: quando l'hotel Ritz aprì a Londra, la zia, devota cliente del Ritz di Parigi, decise di portarvi il marito. Fu un viaggio avventuroso: la Manica non era lo Stretto di Messina, era un mare grandissimo, e con forti correnti.

Londra offese zia Graziella perché «troppo grande e caotica».

Nel Settecento aveva già superato Parigi e all'inizio dell'Ottocento raggiunse il milione di abitanti dell'antica Roma. Inaugurò il XX secolo con una popolazione di sei milioni e mezzo di abitanti, molti dei quali stranieri. Era in assoluto la città più grande della storia, più di Baghdad e Ur. E la più moderna: al funerale della regina Vittoria, nel 1901, apparvero le prime automobili; iniziarono a soppiantare il traffico a cavallo, ancora vivace, che cessò nell'arco di un decennio.

Proprio a Trafalgar Square, la zia ebbe una brutta esperienza che decretò la fine della sua spedizione in Inghilterra. Voleva attraversare la piazza: «Non rotonda, non quadrata e di nessuna forma geometrica. Un campo di battaglia su cui si aprivano stradine e stradone, viali e vicoli. C'era molto traffico: non soltanto di carrozze, omnibus e automobili, ma anche di gente... sbucava persino da sotto terra! Erano i passeggeri delle stazioni ferroviarie sotterranee e sembravano formiche». La zia si agitava, raccontando quell'inferno. Oltre a quel viavai, proprio sotto la Colonna di Nelson c'erano attori, saltimbanchi, bancarelle dove si comprava di tutto, cani randagi, bambini che si rincorrevano, adulti che davano da mangiare ai piccioni e un popolo che andava e veniva, comprava o si fermava a parlare. Zia Graziella, che pure non si arrendeva facilmente, non ebbe il coraggio di attraversare la piazza. Dovette prendere una delle ultime carrozzelle a nolo. Una volta in albergo, dichiarò: «Da qui, si esce soltanto per tornare a Parigi». E così fu. Londra non faceva per lei. Il suo *cuntu* era così convincente che dissuase un paio di generazioni della famiglia Giudice dall'andare in Inghilterra. Io ero stata la prima ad attraversare la Manica, in aereo.

Un'altra mesta partenza

It is always observable that silence propagates itself, and that the longer talk has been suspended, the more difficult is to find anything to say.

È sempre possibile notare che il silenzio si propaga, e più a lungo è interrotta la conversazione, più diventa arduo trovare qualcosa da dire.

SAMUEL JOHNSON

Oxford, agosto 1972, le sei di un giovedì mattina.

Il trillo della sveglia risuonò nel bungalow, ma io ero già in piedi e vestita. Le lenzuola, piegate sul materasso, erano pronte per essere riposte nella sacca delle cose essenziali. Misi sul fornello la caffettiera preparata la sera prima e nel frattempo rovesciai nella ciotola di Chippy, il nostro rough collie, il contenuto della lattina già aperta – l'apriscatole era stato imballato con il resto degli attrezzi da cucina. In giardino, il laburnum era una cascata di grappoli dorati; le peonie tardive, rosso cupo e gonfie di petali, davanti ai vetri della finestra della sala da pranzo sembravano la decorazione di un paravento giapponese Ukiyo-e. Mi fermai ad ammirarle: era il mio addio all'amatissima casa di Oxford, prima che arrivassero i traslocatori.

Era stata una settimana movimentata. Due giorni prima mio marito e io eravamo tornati dalla Sicilia, poi lui era andato a Ginevra per lavoro e mi avrebbe raggiunto quella sera stessa a Londra. Avevamo lasciato i bambini in campagna a Mosè, da mia madre, dove sarebbero rimasti il resto dell'estate. Era tanto tempo, e il più piccolo dei miei figli aveva solo due mesi. Mi mancavano.

Seguivo moglie il camioncino dei traslocatori sull'autostrada, con Chippy nel bagagliaio. Anche lui era muto, nemmeno un uggolino. Guardavo a destra e a sinistra la dolce campagna ondulata dell'Oxfordshire. Poi, un flash. Quando ero piccola, un'estate mio padre mi aveva portata a Marsala sul suo bel coupé amaranto: scortava un camion carico di uva della sua campagna, San Giorgio, destinata alle cantine di un'azienda vinicola. Non sapevo se fosse per proteggere il carico dai malviventi, o se papà non si fidasse del camionista; forse era una diffidenza generalizzata, o forse in Sicilia si faceva così. Non avevo osato chiedere. Papà rimase zitto tutto il tempo. Davanti a noi, rassicurante, il camion della nostra uva avanzava mandando una nuvola di fumo dal tubo di scappamento. Di quel viaggio silenzioso ricordo soltanto il panorama – campi, montagne, case, e il mare, grande, piatto, luminoso, appena più scuro del cielo, tutto un bagliore. Ben diverso da quello che vedevo adesso percorrendo la A40, ma altrettanto bello: campi verdi, colline ondulate, un magnifico cielo celeste con nuvole in fuga. Nemmeno questa volta sapevo bene perché fossi lì, con un cane nel bagagliaio, dietro un camion con dentro le nostre cose, tutta sola, diretta a Londra.

Il camioncino aveva superato Heathrow. Lo avrei seguito nel lungo attraversamento della città, superando il ponte di Chelsea e penetrando nel sud di Londra: non perderlo sarebbe stato arduo, c'erano tanti semafori. Me l'aveva promesso, mio marito: quel trasloco – il quinto in quattro anni di matrimonio – sarebbe stato l'ultimo. «Lasceremo la casa di Dulwich quando i nostri figli saranno laureati.» Londra avrebbe soddisfatto tutte le nostre necessità e tutti i nostri desideri. Ma lui non era lì a ripetermelo, era a Ginevra. La data non era stata fissata a caso: a mio marito i traslochi non piacevano, e sarebbe stato

più di impaccio che di aiuto. *Tutte le nostre necessità e tutti i nostri desideri.* Anche le mie? Anche i miei?

«È tutto quello che possiede?» aveva chiesto sarcastico il capo degli operai. I nostri mobili erano patetici, ammonticchiati in un angolo del salone della casa nuova. Confusa al pensiero di tutte le cose da comprare e da fare, cominciai dalla parte che preferivo: montare la libreria ai lati del camino di marmo, usando mattoni e travi. Per primi, negli scaffali bassi, i libri di mio marito. Li guardavo a uno a uno. Classici della letteratura inglese e russa, in lingua originale. Presi un volume con la copertina di tela, molto vecchio. *The History of Rasselas, Prince of Abyssinia.* Di un certo dottor Johnson. Nell'introduzione si diceva che l'autore aveva anche compilato il primo grande dizionario della lingua inglese. Poi un altro, *Essays*, stesso autore. Lo posai. Avevo lasciato a Oxford il libro di un altro medico, il dottor Spock, *Baby and Child Care*, che non mi era piaciuto per niente. Nonostante i cinquanta milioni di copie vendute. Poi andai in cucina a preparare qualcosa da mangiare: mio marito sarebbe arrivato nel pomeriggio.

Quella sera, dopo cena, al pub vicino a casa, gli chiesi: «Chi è il dottor Johnson?».

«Un illuminista. È tra gli uomini che più hanno contribuito alla grandezza dell'Impero britannico.»

«Che genere di medico era?»

«Per la verità, credo che di medicina non ne sapesse più di me...»

«Cosa intendi dire?»

«Sono dottore anch'io.»

«Che c'entra! Tu non ti firmi "dottor Hornby", e tantomeno ti fai chiamare così!»

«In effetti, penso che non gradisse essere chiamato dottore,

e comunque si firmava Sam Johnson.» Mio marito prese un lungo sorso di birra. «Sì, è passato alla storia come “dottor Johnson”, ma non era mai nemmeno andato all’università.» E mi spiegò che Johnson aveva in effetti compilato il più grande dizionario inglese del mondo, che lo aveva reso famosissimo. L’Università di Oxford, arrogante e smaniosa di affermare il proprio primato, non poteva tollerare che l’autore di un’opera così prestigiosa non fosse un suo ex allievo. Tantomeno che fosse un autodidatta. Pertanto, con tipico pragmatismo inglese, gli aveva conferito la laurea *honoris causa* in Giurisprudenza. «Del resto, se fosse stato ricco si sarebbe laureato proprio a Oxford. Da ragazzo aveva cominciato a frequentare il Pembroke College, ma non aveva potuto completare gli studi perché non era in grado di pagare la retta.»

«E Johnson che cosa fece quando gli offrirono la laurea?»

«Accettò con gratitudine. Non portava rancori, era un grand’uomo.»

Mio marito tacque: si guardava intorno distratto, seguiva altri pensieri.

L’autore di un dizionario... non mi interessava. E finii di bere la mia birra, in silenzio, meditando sul passato.

Avevo trascorso due anni importanti, nel bungalow di Oxford. Anni felici e affaticati. Lo avevamo comprato al nostro ritorno in Europa dallo Zambia, nel 1970: era piccolo, ma con un potente riscaldamento centrale che faceva contento mio marito e un bellissimo giardino che era la mia gioia. A Oxford ero diventata madre due volte. E avevo fatto alcune amicizie belle e durature attraverso il baby-sitting club, un circoletto fondato dalla mia amica Sylvia in cui – per risparmiare – ogni mamma a turno badava ai figli delle altre. E avevo scoperto così l’organizzazione domestica delle famiglie inglesi: i lavori di casa, tutti a carico della donna, erano divisi per i giorni della settimana:

il lunedì si lavava e il martedì si stirava; il mercoledì si usava il forno per il *baking*: torte, biscotti e la *pie* ripiena della carne avanzata dall'arrosto della domenica, tritata, insaporita con cipolla e carote e ammorbidita con abbondante *béchamel*; il giovedì si puliva la casa e il venerdì si faceva la spesa per il fine settimana. Il marito si occupava dei lavoretti di manutenzione, come sostituire la guarnizione di un rubinetto o un fusibile, tagliava l'erba del giardino, ed essendo moderno, ogni sera lavava i piatti. Il mondo universitario inglese mi aveva accolto bene, avevo cominciato a conoscerlo attraverso i docenti amici di mio marito e come uditrice: avevo infatti ottenuto il permesso di seguire un corso di teatro giapponese. I rudimenti della lingua li avevo imparati con un insegnante privato: Yamaguchi, un dottorando in geologia, al quale in cambio insegnavo "come vivere con gli inglesi" – un corso inventato da noi due che abbracciava galateo, politica, cucina, arte, e quello che chiamavamo "sopravvivenza": dove trovare la lavanderia più vicina a casa, da chi fare riparare l'orologio o restringere i pantaloni ecc. Inoltre, avevo partecipato attivamente al Women's Liberation Movement, nonostante le mie gravidanze non avessero incontrato l'approvazione di alcune "sorelle"...

Con la nascita del secondo figlio, il bungalow era diventato troppo piccolo per noi quattro. In più, mio marito lavorava a Londra già da sei mesi e faceva il pendolare. Dovevamo trasferirci. Lui non aveva il tempo di cercare casa, e se n'erano incaricati i suoceri, con grande entusiasmo. Purtroppo, le case che piacevano a loro erano fuori dalla nostra portata. Uscimmo dall'impasse grazie a mio suocero; imbarazzato, e con tatto, ci fece capire che sarebbe stato meglio per tutti se avessimo continuato la ricerca da soli. Mamma, venuta per la nascita, mi disse: «Io resto qui con i bambini, tu vai a Londra e trova una casa adatta a voi». Mio marito mi aveva dato carta bianca,

ponendomi soltanto tre condizioni: la casa doveva essere vicina a una stazione ferroviaria o della metropolitana che raggiungesse la City, dove lui lavorava, in meno di mezz'ora; doveva avere una stanza, luminosa, che lui potesse usare come studio; e non doveva costare più di una certa cifra. Per il resto, qualsiasi quartiere andava bene.

I rapporti con le agenzie immobiliari si erano rivelati da subito difficoltosi, per questioni di linguaggio. Io volevo una casa di almeno sette vani, loro invece mi chiedevano quante camere da letto desideravo: una domanda indiscreta, secondo me.

«Non importa, decideremo poi dove dormire, ma voglio sette stanze. Più i servizi.»

«Mi deve dire quante camere da letto vuole, signora. Qui si fa così.»

«Se le dicessi che ne voglio due?»

«Le suggerirei di cercare un quadrivano.»

«Ma io la voglio più grande!»

«Allora deve prenderne una che abbia più camere da letto.»

Era un dialogo tra sordi. Accettai frustrata che io dovevo cercare una casa con cinque camere da letto, solo così sarei arrivata ai sette vani richiesti. Con gli inglesi, in certe faccende bisogna darsi per vinti, soprattutto quando si va contro una prassi ben radicata che funziona per gli addetti ai lavori – specialmente se di intelligenza modesta. Il loro motto è: *If it works, why change?* «Se funziona perché cambiarlo?», che in fondo non è del tutto sbagliato.

Ero sommersa dai depliant, scritti in un linguaggio per iniziati di cui non capivo quasi niente: ma a poco a poco imparai, e finii per innamorarmi di una scala. Era fotografata sul depliant e apparteneva a una casa del 1860 di East Dulwich, nel sud di Londra. Le finestre del primo piano, piccole e ad arco, le dava-

no un'aria di gioiosa sorpresa, come fosse felice di vederti. Attraverso un portico bianco sostenuto da due colonne appiattite contro il muro, si entrava in un ampio corridoio che divideva la casa in due metà identiche e finiva in una portafinestra con una cornice ambra e celeste, affacciata sul giardino. A sinistra, due ambienti luminosi e molto grandi: "Il soggiorno dei bambini e la stanza da pranzo!", pensai immediatamente. A destra, iniziava invece la famosa scala, a colonnine tornite laccate di bianco, con il corrimano bombato di mogano scuro tirato a cera. Al centro del primo scalino, che si allargava formando un semicerchio, una colonna avvolta da foglie di acanto stilizzate attorno a cui si attorcigliavano le colonnine della balaustra. Il corrimano, avvolto su se stesso e appoggiato sulle colonnine, sembrava il tetto di un tempietto. Il contrasto tra il mogano del corrimano e il bianco lucido delle colonne era magnifico. Sul primo pianerottolo, dai vetri smerigliati – bordo rosso e angoli blu – di un'enorme finestra d'epoca entravano fiotti di luce colorata.

Quella casa mi sembrava non solo bellissima ma perfetta per la nostra famiglia. C'erano abbastanza camere da letto per noi e per gli ospiti, paganti e non, e in più nella mansarda, dove un tempo dormiva la servitù, c'era un appartamento. La cucina aveva, ancora intatta, una *scullery* vittoriana: una stanza con un ampio lavello in cui si mondavano le verdure e si lavavano pentole e vasellame, dalla quale si accedeva alla carbonaia. Nel grande giardino i miei figli avrebbero potuto giocare a calcio. La proprietaria, moglie di un fruttivendolo che aveva fatto fortuna, mi parlò in modo spiccio ma cortese: avevano già un'opzione d'acquisto valida fino a mezzogiorno, mancavano dieci minuti. Nell'attesa, mi offrì il tè in una tazzona di ceramica dal manico robusto. Io non osavo chiederle di vedere i piani di sopra. Aspettando che scadesse l'opzione, guardavo l'orologio alla parete, e lei pure. «Non hanno chia-

mato» disse a mezzogiorno in punto. «Avrebbero dovuto, per correttezza, anche solo per dire di no. Lei è interessata?»

«Sì. Posso fare una telefonata?»

La casa costava tremila sterline in più rispetto a quanto stabilito da mio marito. Gliela descrissi rapidamente. «A me piace» mormorai, conscia dello sguardo della proprietaria.

«Dammi il numero di telefono e ti richiamo tra cinque minuti, devo fare i conti» rispose lui: aveva capito.

Aspettai, tesa. La signora mi raccontava dei suoi figli – la bambina voleva fare la ballerina, il maschio invece l'attore –, ma io non ascoltavo. Poi, finalmente, mio marito chiamò: «Possiamo prenderla, ma avremo una cifra limitatissima per metterla a posto. Hai capito?».

«Sì.» E promisi che ci avrei pensato io. Quindi mi rivolsi alla signora: «Grazie, la compro. Posso vedere il resto della casa?». Ho vissuto a Underhill Road per trent'anni, perlopiù felici, e non mi sono mai pentita di quell'acquisto d'impulso.